FRANCIA E GERMANIA NELLA STORIA

Anche a rischio di recare ai lettori un'amara delusione, non potrò qui che sfiorare appena appena qualche aspetto storico e sociologico di un tema di così spaventose dimensioni. Cionondimeno mi valgano, se non come scusa, almeno come attenuante del mio ardire, due fatti precisi: essere cioè io oriundo di quella zona, sotto alcuni aspetti, intermedia fra Germania e Francia che sono i Paesi Renani, ed essere io, *toto corde*, e senza restrizioni, cittadino d'Italia. Così, mentre l'origine mia garantisce, coll'affetto intellettuale che porto alla Francia ed alla Germania nelle questioni che li riguardano, il massimo di obbiettività umanamente possibile, la mia cittadinanza italiana, liberamente voluta e liberamente professata, fa sì che io non possa ormai più guardare le cose di Gallia e di Allemannia che sotto l'angolo visuale prettamente italiano.

Ambedue regni franchi, indicati sotto i nomi l'uno di Austrasia, l'altro di Neustria, uniti sotto lo scettro di Carlo Magno, poi pacificamente separati dal trattato di Verdun, Germania e Francia hanno attraversato il Medioevo si può dire da buoni amici, senza troppi urti bellici, anzi, accesi dagli stessi entusiasmi cristiani (infatti nelle Crociate di Terra Santa esse complessivamente presero una parte assai più attiva degli italiani), ed anche travagliate dagli stessi mali, tra i quali primeggiava la fierezza e la sfrenatezza d'indomiti vassalli. Nel Medioevo ambedue i popoli, i francesi come i tedeschi, ebbero da sostenere infinite contese guerresche, le quali più di una volta minacciarono di mettere in forse la stessa loro, già fiacca e debole, compagine politica. Senonchè, sebbene paesi attigui e separati da un confine tutt'altro che giuridicamente nitido e la cui inestricabile ibridezza, etnica e linguistica, avrebbe cagionato, ai dì nostri, lo scatenarsi delle più macedoniche lotte, Francia e Germania in quei tempi si sentivano arcanamente unite e confuse dalle medesime origini, e mentre i tedeschi, per ben sette secoli, continuamente guerreggiavano coi Polacchi, coi Danesi, coi Magiari, essi non incrociavano che rarissime volte la spada coi Franchi d'Occidente, i

Nota. — Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Milano, sotto la presidenza del Duca Tomaso Gallarati Scotti, il 19 marzo 1925.

quali a lor volta non scorgevano i loro naturali nemici nei teutoni, ma negli Inglesi.

I primi conflitti gravi tra Francia e Germania scoppiarono solo nel cinquecento, e scoppiarono su terra italiana, ove i due popoli invasori, insieme agli spagnuoli, alleati dei tedeschi, si azzuffarono per il bottino. Francesi e tedeschi venivano quindi accomunati nell'odio degli italiani chiaroveggenti, per cui (per dirla col Paruta, nobiluomo veneziano), il cacciare gli oltramontani dall'Italia era «cosa cordialmente desiderata e desiderabile» (1), ma che data la strapotenza dei due o tre nemici, dovevano far sicchè «le armi imperiali e quelle francesi, dandosi da sè stesse contrappeso, finissero per esser tolte di mezzo coll'aiuto alternativo degli italiani stessi» (2). Intanto, traendo, in queste lotte, dalla reazione naturale contro tutti gli elementi stranieri, coi quali veniva a contatto, il lievito principale per la propria coesione, l'Italia man mano acquistava la coscienza della sua nazionalità, che, nei suoi antesignani dei secoli passati, come in Dante ed in Petrarca, era stata psicologicamente robusta, ma politicamente incerta. E fu questo risveglio della coscienza nazionale italiana il primo, e forse unico, beneficio storico che risultasse dall'incipiente inimicizia dei due popoli renani.

Alle lotte imperialistiche circa l'aureo pomo ausonico, si aggiungano le lotte per il dominio sul Reno.

L'urto renano era storicamente motivato, oltre dalle naturali tendenze espansionistiche di due popoli robusti, anche, e forse prevalentemente, da una fatalità storica. La Borgogna, resasi prima indipendente, sotto l'influenza inglese, dal Regno Francese, e portando poi, dopo la morte violenta di Carlo il Temerario e il matrimonio della sua figlia Maria coll'imperatore Massimiliano, delle terre francesi sotto il dominio austro-spagnuolo, non poteva non formare oggetto di rivendicazioni per i francesi. Rompere il cerchio di ferro che l'alleanza matrimoniale prima, e quella politica poi, tra Spagna ed Austria, aveva stretto, dal Milanese alla Franca Contea, all'Alsazia, fino alla Fiandra, e ben inteso ai Pirenei, attorno alla Francia, divenne l'obbiettivo di ogni politica nazionale in Francia. Le lotte per il dominio sul Reno, considerato col Belgio quale *locus minoris resistentiae*, presero inizio sotto Enrico III di Francia, che riuscì a strappare all'Impero le terre di Metz, Toul e Verdun, sulla cui indole linguisticamente ed etnicamente francese non si può aver nessun dubbio, ma che, giuridicamente, facevano ancora parte integrale della Germania. Le cose andavano acuendosi poscia sotto Luigi XIII, che, entrando nella guerra dei trent'anni come alleato della Svezia e di alcuni principi alemanni protestanti, ridusse a malpartito l'autorevolezza statale della Germania. L'antagonismo tra i due paesi culminò poi sotto Luigi XIV, il Re Sole, le cui brame politiche apertamente miravano ad indebolire la Germania, divisa ormai in una parte minore, francofila, ed una parte maggiore, austriacante. Al di lui regno risalgono due fatti che gli sono valsi il rancore

(1) Paolo Paruta. Discorsi politici. Libro II, discorso 9°. In Venetia, 1629, Bagioni, p. 395.

(2) Paruta. Id., Libro II, discorso 8°, p. 369.

implacabile dei tedeschi, i quali ancora due secoli più tardi, al dire del principe di Bismarck, credettero loro patriottico dovere di muovere cruenta guerra alla memoria del gran re. L'uno di questi fatti è la devastazione del Palatinato e l'incendio del castello di Heidelberga, atto inumano che incontrò i biasimi unanimi degli stessi migliori storici francesi, e che d'altronde è certo stato sorpassato di gran lunga dalla Kriegsführung della guerra mondiale. L'altro era l'occupazione pacifica di Strasburgo, avvenuta nel 1681, atto per effetto del quale una città fiaccamente tedesca diventava, coll'andar del tempo, e massime dopo la grande rivoluzione eguagliatrice e democratizzatrice, ardentemente francese.

Da allora in poi, la Francia apparve, agli occhi dei pubblicisti tedeschi, quale nemica ereditaria, mentre i francesi, non subito consci di quel che a loro danno stava preparandosi al di là del Reno, professavano per i tedeschi solo un « léger dédain », non scevro di bonarietà, e suscettibile, anzi, di trasformarsi, nei migliori, di tanto in tanto, in un sentimento di impulsiva simpatia.

L'origine del tremendo antagonismo che contrassegna i rapporti tra i due paesi franchi, si ricollega altresì all'opera restauratrice di quella colonia di calvinisti francesi emigrati che rappresentano il primo ingresso della Prussia nell'età moderna. Gli ugonotti sono i veri artefici della Germania nuova. « Essi hanno liberato lo Stato prussiano di tutti i miasmi delle paludi che infettavano la stessa capitale della Marca; come dai microbi dell'ignoranza e della superstizione che tenevano la plebe in uno stato di miseria. Hanno cambiato in giardini le sabbie del Brandemburgo, in palazzi le tane di Berlino; hanno insegnato le norme di una buona amministrazione, hanno introdotto in Prussia le industrie di Parigi, hanno educato i principi; hanno civilizzato la Corte ed il clero; hanno istituito scuole, collegi, accademie d'ogni genere » (1). Ma, se alla civiltà della Germania orientale essi ugonotti francesi hanno reso i più segnalati servigi, pessima è stata, in generale la parte che hanno fatta nella storia dolorosa delle relazioni politiche tra la loro patria d'origine e la loro patria adottiva. Imbevuti quali erano di odio feroce contro la monarchia francese e contro i loro concittadini cattolici, essi, entrando nell'amministrazione e nell'esercito prussiano, ove, spesso, andarono ad occupare posti eminenti, vi hanno compiuto la funzione di incitatori alla guerra contro la Francia, dando prova di un accanimento più volte secolare. Nella guerra del '70 il primo tedesco che, dopo le disfatte francesi, pubblicamente propugnò di strappare l'Alsazia-Lorena dal seno della Francia, fu il filosofo dell'Ateneo berlinese, Carl Ludwig Michelet, che pur si vantava che nelle sue vene altro sangue non scorreva se non quello purissimo francese (2).

L'odio che molti grandi tedeschi portavano, nel settecento, alla Francia politica, tuttavia non valse che raramente ad intaccare l'in-

(1) Ettore Rota. Quel che la Germania deve alla Francia, nella « Rivista delle Nazioni Latine », anno III, n. 15, 1° dicembre 1918, p. 323.

(2) Carl Ludwig Michelet. Wahrheit aus meinem Leben. Berlino 1884, Nicolai, p. 2.

fluenza che la Francia esercitò, più che mai, sul campo artistico e letterario. Può considerarsi quale un'ironia storica che il tedesco il quale in quell'epoca più di ogni altro si dimostrò imbevuto di cultura francese, fu nientemeno che lo stesso Re di Prussia, Federico il Grande. Egli filosofeggiò e verseggiò in francese, fece alla nascente letteratura classica tedesca il grave torto di dichiararla inetta, per immanente incapacità linguistica, si circondò di francesi e di italiani, dei quali ultimi non nomineremo che l'eccellente Algarotti e l'abate Denina. « Lo seduceva il pensiero di lanciare il suo nome attraverso alle ali lucenti di un Voltaire o di un D'Alembert, confidando di poterli piegare ai suoi capricci come gli riusciva con gli affamati nobilotti del suo paese. Avrebbe voluto che Potsdam fosse una seconda Versailles, anzi una sintesi di spirito francese e di spirito tedesco, nella quale quello francese avrebbe forse predominato » (1). Senonchè, politicamente, il re infranciosato fece di tutto per menomare la Francia, della quale, letterariamente si era fatto fautore attivissimo. Fugando le truppe di Luigi XV a Rossbach, Federico il Franciosotto pose le fondamenta della futura egemonia prussiana europea a spese della Francia. Intanto egli riattivò l'Accademia di Berlino, fondata tempo addietro dal Leibnitz, mettendone a capo un presidente francese. In essa gli stessi uomini di Stato prussiani erano tenuti di servirsi, per le loro comunicazioni, della lingua gallica. Nel rimanente, l'Accademia non tardò ad ospitare il modello più curioso dell'anima francese di allora, monarchica e repubblicaneggiante. Non sembrava vero che l'Accademia mettesse a concorso, per esempio, il tema seguente, che dovette diventare funesto in avvenire alle due dinastie, alla Borbonica prima e alla Hohenzollern poi: *Est-il utile au peuple d'être trompé?*

La rivoluzione francese sembrò dovere riavvicinare i due popoli. È vero che l'ira popolare dei democratici si rivolse precipuamente contro la donna tedesca che occupò il trono borbonico, Marie Antoinette, l'*Autrichienne*, che col re suo marito cadde vittima sotto la ghigliottina. È vero altresì che anche quel tedesco estremista che era il Barone Anacharsis Cloots, l'oratore del genere umano, che volle fondare una repubblica universale, la cui capitale doveva essere Parigi, fu, dopo alcuni successi, accusato di essere una spia (mentre egli era solo un pazzo) e mandato anch'egli al patibolo. Ma questi episodi non valsero affatto ad inimicare i due popoli. Quando i francesi, dopo di aver sconfitto gli eserciti prussiani ed austriaci, invasero la Germania e passarono il Reno, i sansculotti colsero i plausi quasi unanimi dei tedeschi dell'ovest e del sud, pure essi d'un tratto accesi per gli ideali rivoluzionari, nè, per altro, dimentichi degli antichi legami storici che li avevano congiunti a coloro che ora si presero a qualificare col vezzeggiativo di Franchi Nuovi (Neufranken). Massime nei Paesi Renani, i francesi misero radici fortissime. Tant'è che, quando, nel 1815 il congresso di Vienna, togliendoli alla Francia, li diede alla Prussia, un patrizio di Colonia si rese interprete dell'opinione pubblica dei suoi concittadini, beffardamente lagnandosi del misero matrimonio che si fa-

(1) ROTA.

ceva fare all'Elena renana, unendola all'Junker di Pomerania. Epperò, caldeggiando nel suo cuore i ricordi francesi, la popolazione renana, cattolica e liberale, della quale Carl Marx ebbe ad affermare che, per indole psicologica, per mentalità e per ingegno, forma una sintesi fra due contrasti ed un prodotto storico di due razze, cioè la tedesca e la francese, per molti e molti decenni ancora assai stentava ad abituarsi alla nuova atmosfera prussiana (1).

Anche i benefizi recati alla Germania da Napoleone erano cospicui. Diminuì di molto il numero dei territori che la dividevano e la suddividevano. Emancipò gli ebrei. Introdusse il codice detto di Napoleone che segnò un enorme passo avanti verso l'unificazione e la modernizzazione degli antiquati e variopinti codici germanici. Lo stesso sangue tedesco, versato insieme alla rinfusa a quello francese, quello italiano, quello polacco, quello olandese e quello svizzero, *ad majorem gloriam Imperii Franco-Gallici*, in cento battaglie, sembrava dover cementare una solidarietà duratura tra i popoli della media Europa.

Eppure, con gli errori commessi, col rinascente principio di nazionalità calpestato, coi tremendi contributi di guerra e più ancora col terribile sperpero di vite umane, l'Imperatore concorse, forse più dello stesso Luigi XIV, al risveglio del patriottismo tedesco che, come stavano le cose, non poteva non appoggiarsi ai popoli rimasti refrattari al giogo napoleonico, vale a dire all'Inghilterra, alla Russia, all'Austria ed alla Spagna, per combattere a morte la Francia diventata imperialista. Giacchè Napoleone ebbe un bel dire, nel triste suo esilio di Sant'Elena, che la Santa Alleanza gli aveva rubato, pur alterandola nei suoi effetti la *sua idea;* che l'idea napoleonica avrebbe consistito a fondare un'associazione europea solida, facendo riposare il suo sistema sopra nazionalità compiute e sopra interessi generali soddisfatti. « Olandesi, Romani, Piemontesi, abitanti di Brema e di Amburgo, esclamò, voi tutti che eravate rimasti sorpresi di trovarvi francesi, voi rientrerete nell'ambiente di nazionalità che conviene ai vostri antecedenti e alla vostra posizione » (2). Napoleone III sostenne più tardi la tesi che suo zio era caduto, perchè troppo presto aveva compiuto l'opera sua; perchè gli avvenimenti accalcandosi con troppa rapidità, egli aveva vinto, per così dire, troppo prontamente; ed anche perchè, d'altra parte, i popoli stranieri, impazienti dei mali momentanei della guerra, avevano dimenticato i benefici che Napoleone loro recava, e per un male passeggero, avevano respinto tutto un avvenire d'indipendenza (3).

Comunque, e senza entrare nel pensiero storicamente inafferrabile del grande Corso, si può dire che il suo sistema cagionò per contraccolpo l'ostilità dichiarata della Germania. La guerra che ne seguì fu veramente concepita dai tedeschi come una guerra di liberazione. La Prussia, pressochè schiacciata dall'Aquila francese,

(1) Roberto Michels. Étude sur les relations historiques entre la France et les Pays du Rhin, nella « Revue historique », tome CXXXIX, année 1922.

(2) Luigi Napoleone Bonaparte. Delle idee napoleoniche. Torino, 1852, Pelazza, p. 118.

(3) Idem, p. 126

si fece centro del movimento liberale, e sempre più la Germania affidò a lei, paese limitrofo alla Slavia ed abitato da una razza forte e robusta ma etnicamente ibrida, le sorti della Germania tutta. La fine dell'epopea napoleonica che, auspice l'Inghilterra, temebonda di un futuro nuovo predominio francese, installò la Prussia, aggressiva e, con tutte le innegabili buone qualità, arcigna, scevra di duttilità e sprovvista del dono di amicarsi i popoli, sul Reno, trasformando la Renania da pacifico paese di transizione in un estremo baluardo prussiano eretto contro la Francia, compromise la futura pace mondiale, e gittò la base a due grandi guerre avvenire, che furono quella del '70 e la guerra mondiale.

La storia francese moderna è contrassegnata dalla grande facilità con la quale stranieri e semistranieri vennero continuamente assunti alle più alte e più delicate funzioni nella letteratura e nell'arte nazionali. Nessun altro popolo in Europa accolse, come quello francese, senza incertezze nè diffidenze, tanti stranieri nel suo seno, coprendoli di allori ed andando talvolta fino ad affidare loro addirittura la condotta delle più essenziali imprese della vita nazionale. Tale estrema facilità è dovuta, da un lato, ad un certo qual senso di internazionalismo cui dànno prova i francesi nel loro contegno, non di fronte ad entità nazionali, che spesso essi (come tutti gli altri popoli) ignorano o giudicano male, ma verso persone a queste appartenenti, e dall'altro, alla latente ma vittoriosa coscienza dell'inaudita forza di assorbimento che la civiltà francese esercita su quasi tutti gli elementi eterogenei che con essa vengono in intimo e duraturo contatto. Così vediamo, dopo Richelieu, l'abbruzzese Mazarino condurre a compimento lo Stato Nazionale e la Royauté Française di Luigi XIV, ed un altro italiano, Napoleone Bonaparte, attuare, sia pure in via transitoria, l'antico sogno francese dell'egemonia europea. Nel campo della letteratura poi, primeggiavano, nel fior fiore del rinnovamento razionalistico e scientifico, rappresentato dalla corrente enciclopedistica, alcuni scrittori tedeschi, come il barone di Holbach ed il Grimm.

Passata la raffica napoleonica e le guerre di liberazione, la Francia senz'altro ridiventò il soggiorno favorito di molti spiriti germanici, illuminati ed indipendenti. Di nuovo, le differenze di nazionalità parvero quasi scomparire per dar luogo a rapporti di fratellanza e di umanità. Alcuni scrittori più popolari della Germania come il Börne ed il Heine, stabilitisi a Parigi, si astennero dalla moda di gallofobia fino a sciogliere alla Francia inni di simpatia, ed un terzo tedesco liberale, il filosofo Arnold Ruge, spinse il suo entusiasmo per la Francia fin ad avvertire che le epoche della storia tedesca andavano apprezzate ed avvalorate alla stregua della comprensione che avrebbero dimostrato di avere per la civiltà francese (1).

Verso la metà del secolo scorso scrittori insigni di ambo le parti scorsero nell'Alsazia, già allora veementemente contesa ai Francesi da quella corrente tedesca fin dalle guerre contro Napoleone, e

(1) Arnold Ruge. Plan der deutsch-französischen Jahrbücher, nei Deutsch-Französische Jahrbücher, pubblicati a cura di Arnold Ruge e Carl Marx. 1ª e 2ª dispensa. Parigi 1844, p. 6-8.

della quale si era fatto esponente il poeta patriotta Ernst Moritz Arndt, un possibile tramite di riavvicinamento pacifico tra i due popoli. Anzichè costituire un continuo pomo di discordia, l'Alsazia doveva formare una specie di legame democratico per la reciproca compenetrazione delle due opposte culture. Tale coraggiosa veduta trovò numerosi e valenti antesegnani, come in Francia nello storico Jules Michelet, credente nella forza assimilatrice del popolo alsaziano, nel Renan, e, per un certo tempo in Edgar Quinet e Victor Hugo, e in Germania nel Maas, dell'Università di Breslavia, e nel poeta Friedrich Hebbel. Con costoro si schierò, fiducioso nella missione unificatrice dei popoli di frontiera, daltronde anche un valoroso scrittore italiano, Angelo Mazzoleni, giacchè non mancano mai italiani allorquando si tratta di affermare nobili principî e di nutrire generose credenze. Disgraziatamente, il corso della storia sconfessò tanto ottimismo, caratterizzando, con inesorabile giudizio, i pensatori umanitari quali illusi od illusionarii. Il popolo alsaziano stesso, troppo debole per portare il fardello dei due patriottismi richiestigli, nè abbastanza forte di numero per assumere la suprema funzione di arbitro e di riconciliatore assegnatagli dagli eventi, piegò, ed altro non seppe dare (nè diciamo già che era poco) se non burbera resistenza agli uni ed affetto dimostrativo agli altri. Così il Reno rimase più che mai oggetto di baruffe. Primi ad entrare in lizza furono, come sempre, i poeti, con le loro tremende beghe liriche patriottiche. Un bardo tedesco, il Becker, aveva apostrofato i francesi, nel 1840, con la famosa strofa:

« Sie sollen ihn nicht haben
den freien deutschen Rhein!
Ob sie wie gier'ge Raben
sich heiser danach schrei'n ».

Gli aveva risposto Alfred de Musset gridando in faccia ai tedeschi:

Nous l'avons eu, votre Rhin allemand,
Il a tenu dans notre verre.
Un couplet qu'on va chantant,
Efface-t-il la trace altière
Du pied de nos chevaux marqué dans votre sang?

Nous l'avons eu, votre Rhin allemand;
Son sein porte une plaie ouverte,
Du jour où Condé triomphant
A déchiré sa robe verte.
Où le père a passé, passera bien l'enfant.

Nous l'avons eu, votre Rhin allemand;
Si vous oubliez votre histoire,
Vos jeunes filles, sûrement,
Ont mieux gardé notre mémoire;
Elles nous ont versé votre petit vin blanc

S'il est à vous, votre Rhin allemand.
Lavez-y donc votre livrée,
Mais parlez-en moins fièrement.
Combien, au jour de la curée,
Etiez-vous de corbeaux contre l'aigle expirant?

Sulla guerra del '70 si possono ripetere, senza tema di venir meno al dovere dell'obbiettività e dell'imparzialità, le parole equanimi e ponderate del Mazzini: « La Germania combattè, su via non buona, per la nazionalità, minacciata in essa dal Cesarismo, da lei creduto, esageratamente, incarnato dal popolo francese ». E possiamo anche ripetere col grande genovese che la Germania s'illuse credendo che la Prussia monarchica poteva darle, più che la forma, l'anima dell'unità, più che il simbolo materiale, la vita della nazione. E che la mancata sua generosità nel vincere le ha dimezzato il merito ed i frutti della vittoria (1).

In Germania la guerra franco-tedesca venne considerata quale necessità nazionale, come unico mezzo cioè per conseguire l'unità territoriale contro lo straniero che tentava impedirla. In Francia invece la stessa guerra rimase incisa nella memoria della nazione come invasione di un nemico feroce fatta allo scopo d'impadronirsi, senza libero voto dei cittadini, anzi, contrariamente alla palese loro protesta, di una zona della patria. Epperò la Francia dopo il '70 non seppe darsi pace dei rovesci toccati alle sue armi, reputate, di nuovo, invincibili.

Dopo la pace di Francoforte, i due paesi che formano oggetto di questa nostra conferenza, si trovavano ad essere psichicamente anche più distanti, l'uno dall'altro, che dopo la stessa pace di Vienna, avvenuta oltre mezzo secolo prima. Sorse in Germania e si divulgò l'infausta supposizione (che ogni tanto fa capolino anche negli altri paesi limitrofi alla Francia) essere cioè questa entrata in piena decadenza, fisica e morale. Desta anche più meraviglia che cotesta leggenda, inopportuna ed ingiusta, si mantiene perfino al giorno d'oggi.

La Francia ha sofferto molto dalla guerra, giova dirlo, molto più di ogni altra nazione. Ma è uscita, dall'immane lotta, coperta di gloria, con un fronte unico pressochè intatto, e se è grave, dal punto di vista politico (e essenzialmente da quello), la scarsa sua natalità che rende necessaria la non mai abbastanza decantata emigrazione italiana, d'altra parte (come chi scrive ha cercato testè di dimostrare in un suo articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia* (2), s'inganna a partito chi crederebbe che la compagine morale della famiglia francese si trovi in isfacelo e che la donna francese rassomigli a certe figure che i romanzieri parigini dipingono ad arte, per l'uso e il consumo del loro pubblico internazionale.

Rimanendo sul terreno economico, poco o nulla divideva, prima della guerra mondiale, la Germania e la Francia. Vi era stato cer-

(1) Giuseppe Mazzini. Scritti di politica ed economia. Milano 1903. Sonzogno, vol. II, p. 292.

(2) Numero del 16 novembre 1924.

tamente il tentativo fatto dalla Germania, diremo così di compartecipare agli utili della conquista Marocchina, che con tanta alacrità ed energia la Francia stava facendo fin dal 1904. Ma se tale tentativo, eseguito con mezzi ed inadatti ed inadeguati, dovette lasciare alla fin fine nei due popoli, un lungo strascico di malintesi e di amarezze e servire quindi a rinfocolare odî da alcuni giudicati assopiti, esso tentativo, più che creare od anche solo appalesare, un antagonismo economico, rimise a nudo solo tutto il male che le due nazioni s'erano fatto nella storia politica degli ultimi secoli passati, e pose di nuovo sul tappeto innanzi tutto la dolorosissima questione dell'Alsazia-Lorena. Altri, come il mio amico Achille Loria, hanno voluto scorgere, tra Germania e Francia, un'altra, e più intima, ragione economica di guerra nel possesso di giacimenti metallurgici, di carbone e di salnitro, situati a cavallo tra i due Stati, nella regione tra la Mosa e il Reno, mentre, nel rimanente dell'Europa, il ferro ed il carbone sono distanti l'uno dall'altro. Confessiamo di non essere di siffatto parere. Come avverte invero lo stesso Loria, limitando l'importanza dell'antagonismo da lui scoperto, è giocoforza guardarci dal cadere nel vieto e sfatato pregiudizo che un paese non possa sviluppare una data industria se non col dominio politico di tutte, o quasi, le regioni che ne producono la materia prima (1). Aveva piuttosto ragione il Calwer quando, sulla scorta di un gran numero di economisti francesi e tedeschi, affermava che, sia come produttori di generi di esportazione, per la forma e per la sostanza, pressochè sempre disparati, che per il comune loro antagonismo economico, marittimo e coloniale contro l'Inghilterra — i due Stati Germania e Francia — lungi dall'essere divisi da interessi economici contrastanti, si completavano invece, nel modo più felice, a vicenda.

L'urto tra Francia e Germania, senza il quale la guerra mondiale difficilmente sarebbe scoppiata, e, se pur scoppiata fosse, non sarebbe diventata mondiale, è un fenomeno eminentemente storico, nel senso psicologico e politico. E tale disgraziatamente, ad onta delle leggi del materialismo storico, rimane, irto di minacce. Giacchè non è da studiosi il chiudere gli occhi davanti ai pericoli che non richiedono neghittosità, ma vigilanza. Tuttavia è lecito esprimere un augurio e constatare un fatto. Il fatto si è che non è vero che (come taluni, anche in Italia, crederebbero) i due grandi popoli, che tanti valori di ogni genere hanno dato alla civiltà, siano fatalmente agli antipodi l'uno dell'altro e che la loro indole sia irrimediabilmente divergente. Non diremo già che la loro antipatia reciproca sia artefatta, perchè la storia non è artificio, ma realtà, realtà non solo retrospettiva, ma talora prospettiva. Diremo solo che quest'antipatia non è immanente e che non sgorga dal più profondo delle anime. Il psicologo perspicace si renderà fatalmente conto del fatto che individualmente il tedesco medio, tolta la psicosi della guerra e del dopoguerra, non riesce ostico ai francesi, nè il francese medio ai tedeschi. Sotto molti aspetti che sarebbe superfluo qui annoverare, tedeschi e francesi si rassomigliano. Da più di un solo lato

(1) Achille Loria. Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale. Milano 1921, Vallardi, p. 17.

fenomenologico vi ha, tutto sommato *et reservatis reservandis*, forse minor divario sentimentale, climatico, ed anche storico, tra Germania e Francia che tra Germania ed Inghilterra. È questo il caso, a mo' d'esempio, del diritto, della storia delle forme statali, e della teoria del movimento operaio.

Altro esempio di quanto sosteniamo ci vien fornito dalla Svizzera. La Confederazione svizzera, la quale è costituita da tre o quattro nazionalità diverse ed i cui Cantoni sono in parte bilingui e etnicamente misti, non forma per ora una fusione statale o spirituale priva di mende. Nelle questioni vitali di cultura e di esistenza nazionale gli svizzeri sentono fortemente il contraccolpo degli eventi che toccano i fratelli di razza e di lingua d'oltre confine. Senonchè, d'altra parte, è tuttavia innegabile che l'unione politica, liberamente voluta e mantenuta, da Ginevra e Basilea, Losanna e Zurigo, Berna e Friburgo, dimostra, con la pacifica convivenza che ne è stata la conseguenza, l'inesistenza d'incompatibilità assoluta tra le due stirpi, quella tedesca e quella francese. Continuerebbero esse se così fosse, a comporre uno Stato?

Da questa, che ci sembra una mera constatazione di fatto, trarremo l'augurio che l'avvenire possa un giorno finire per plasmarsi conformemente alle molteplici affinità di questi popoli medesimi e che abbia quindi a scomparire quella spada di Damocle che massime per causa del latente conflitto franco-germanico, ora come ora, sta ancora sospesa su quante nazioni vi sono nell'Europa continentale. Giacchè nessuno potrà disinteressarsi in Europa, di quanto succede nei Vosgi e sulle sponde del Reno.

*
* *

Chiuderemo queste nostre pagine con alcuni fuggevoli cenni sui rapporti del problema franco-tedesco con l'Italia. E diremo subito che lo screzio tra Francia e Germania può, sì, giovare, in certi frangenti politici e diplomatici, all'Italia nostra, perchè (come dice il proverbio) tra due litiganti il terzo gode, ma che una tale politica, machiavellica, non può in nessuna maniera costituire, a nostro avviso, la linea di condotta del nostro paese, conscio qual'è delle alte idealità nazionali ed umane che lo hanno gloriosamente portato attraverso i secoli. Ed infatti la politica svolta in questi ultimi anni dall'Italia è lì a dimostrare che la diplomazia italiana è ben lungi dal lasciarsi guidare dall'idea di sfruttare il pericoloso dissidio altrui.

Accenneremo ancora ad alcuni tratti degni di nota, quantunque taciuti da quanti prima di noi abbiano avvicinato il problema preso in esame. Ed è il potente contributo che l'Italia indirettamente ha dato ad ambedue i patriottismi stranieri, quello tedesco e quello francese. Non ci indugieremo a fermarci sulla continua collaborazione che l'Italia, mediante l'emigrazione di molti dei migliori suoi figli ha dato alla Francia, da Mazarino, a Napoleone e a Gambetta. Si sarebbe quasi tentati di dire che non c'è stato, sul cammino percorso dalla storia moderna francese, quasi un solo svolto che non sia stato preso da un abile *chauffeur* italiano.

Senonchè, anche allo sviluppo del patriottismo germanico, l'Italia ha prestato, indirettamente, valido concorso. Non intendiamo alludere con ciò ai grandi capitani che l'Italia schiava donò alla padrona Austria, sì misera di grandi uomini di guerra autoctoni. Non diremo dei Montecuccoli e del principe Eugenio di Savoia ai quali casa d'Asburgo dovette i suoi lustri più sfolgoranti di gloria. Ricordiamo solo, così di sfuggita, l'epoca moderna della storia germanica propriamente detta. Perchè pochi sanno che il più irruento ed il più intellettuale dei pubblicisti patrioti fra quanti si sono scagliati contro Napoleone Bonaparte, vale a dire il cattolico renano Joseph Görres, era figlio di madre italiana. Come discendente d'italiani era pure, mezzo secolo più tardi, il secondo presidente dell'Associazione Generale Operaia, Giovanni Battista von Schweitzer, il quale, nella sua qualità di successore di Ferdinando Lassalle, dovette dare, al socialismo rivoluzionario del suo paese, l'imperitura sua impronta nazionale (1).

Senonchè, possono scoprirsi agevolmente, nell'intreccio della storia culturale dei popoli suddetti, molti altri nessi ancora.

Così lo storico della musica non potrà a meno di riconoscere che laddove, all'estero, l'influenza musicale italiana cozzò contro quella tedesca, forzatamente nacque una rivalità che, come lo dimostra la famosa lotta svoltasi a Parigi tra i seguaci del Gluck e quelli del Piccinni, nel 1776, condusse a vivaci e memorande polemiche. Tuttavia il musicologo dovrà in pari tempo riconoscere che, proprio a Parigi, piattaforma primaria di contese musicali, i musicisti italiani e tedeschi, più di una volta hanno avuto a darsi, in occasioni solenni, prove di simpatica fratellanza. È risaputo quanto la stessa conquista della « piazza » di Parigi da parte dell'opera buffa italiana, nel 1753, era dovuta al valoroso concorso ed aiuto prestato dalla penna di quel celebre critico letterario tedesco, residente da molti anni a Parigi, che era il Grimm, il quale, per la difesa che intraprese della musica italiana contro i suoi detrattori francesi, rischiò perfino di essere incarcerato nella Bastille. D'altronde, alcuni decenni più tardi, nella stessa Parigi, l'italiano Cherubini fu il primo a far comprendere, lui straniero, ai francesi, l'alto valore musicale di un altro gigante straniero, e tedesco per giunta, quello del Beethoven.

Diremo ancora che nell'ottocento, i francesi che, per erudizione e per affetto, si sono occupati di cose esotiche, più di una volta hanno associate, nei loro studi e nei loro cuori, la Germania all'Italia, come se da questi due paesi, pur così spiccatamente diversi, si sprigionasse per essi l'identica ed arcana forza di attrazione. Così avvenne per Madame de Staël, delle cui due grandi opere principali l'una, l'*Allemagne*, versava sulla Germania, mentre l'altra, *Corinne*, aveva per oggetto di studi l'Italia. Ed è strano che la Staël, forse senza rendersi perfettamente conto della coincidenza, scorgeva, quali due delle qualità più insigni che contrassegnavano e tedeschi e italiani

(1) Gustav Mayer. Johann-Baptist von Schweitzer und die Sozialdemokratie. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung. Jena 1909, p. 2.

e che li distinguevano ambedue dai francesi, la spontaneità e la naturalezza.

Oggi aggiungeremo che la Staël ebbe torto quando reputò essere qualità e difetti di razza o di popolo ciò che, in realtà, non era che manifestazione psicologica di naturali disparità storiche evolutive, per cui, nell'epoca staeliana, il popolo francese, per il suo concentramento politico, sociale, intellettuale ed artistico e lo splendore della popolatissima sua capitale, aveva certo subito un più alto grado di *déniaisement* che ai tedeschi ed agli italiani di allora, ancora soggetti a cento sminuzzamenti locali e territoriali, non era stato dato di raggiungere. Ma passiamo ad altri esempi, forse anche più tipici, di amore francese verso i suoi limitrofi maggiori.

Il capo della scuola psicologica naturalistica francese, Henry Beyle, si lasciò indurre dal suo affetto per la Germania e in particolare per il Winckelmann, a scegliersi come pseudonimo (che poi dovette renderlo celebre) il nome di una città tedesca, Stendhal, mentre, moribondo, esortò i suoi eredi a mettere sulla sua pietra sepolcrale, a testimonianza concreta della provata sua predilezione per l'Italia, dietro il nome, l'epiteto « milanese ». E citeremo ancora un terzo esempio. Un altro francese di alto valore, il filosofo Edgar Quinet, che si dimostrò, lui pure, simultaneamente amico, dotto e premuroso, dei due principali popoli vicini della Francia, scrisse nel 1832, un libro sintomatico, intitolato « Italie et Allemagne ». Rimase, vita natural durante, profondo conoscitore ed estimatore della letteratura tedesca, e curò d'altra parte, preziose traduzioni francesi di opere italiane, tra le quali nomineremo quella di un romanzo scritto da Giuseppe Garibaldi.

***

Abbiamo additato qui in ultimo, frettolosamente, alcuni particolari della vita storica dei popoli soltanto per far comprendere l'estrema complessità fenomenologica della vita storica europea. Questa fenomenologia — non vorrei lasciare su questo punto nessun dubbio nè dar a chicchessia il diritto di fraintendermi — è basata, d'un lato, sul granitico concetto della nazione, fatto intangibile, realtà suprema, dalla quale nessun popolo — e meno che meno poi quello italiano che nel lungo suo martirologio tanto sangue ha versato per la sua unità nazionale — potrà e dovrà allontanarsi. Senonchè, d'altro lato (e non sarà, confido, la quadratura del circolo), da questa fenomenologia scaturisce la impellente necessità che le nostre nazioni non vadano dimentiche dei naturali legami di affinità e di solidarietà che le ricollegano, e ciò anche per far fronte, occorrendo, ad altri e più gravi pericoli comuni.

ROBERTO MICHELS.